

Carissimo professor Tommasicchio,

sono uno studente di quattordici anni, al primo anno di liceo classico, un folle innamorato come lei di teatro, di recitazione e della latinitas. Le scrivo con rispetto e ammirazione, consapevole di essere solo all'inizio di quel viaggio che Lei ha reso straordinario non solo per sé, dimostrando che la "conoscenza non ha età ma è sempre giovane e vive nei cuori di chi sa apprendere" ma anche per intere generazioni di studenti portando ciascuno all'incontro con il mondo antico.

Viviamo in un tempo in cui tutto è rapido, immediato, consumato in un istante. Come scrive il giovane influencer culturale, il Barbero di "TikTok", Edoardo Prati: "Non siamo più capaci di attesa, di desiderio, di costruzione lenta e faticosa. Vogliamo il risultato senza la fatica, il successo senza il merito, la bellezza senza il tempo." Questa mentalità del "tutto e subito", del "mordi e fuggi" sembra dominare la mia generazione, costantemente immersa in un flusso di informazioni rapide e superficiali, gelide, in continuo e rapido mutamento, dove la notizia del minuto è già superata da quella del minuto dopo. Il sapere, invece di essere coltivato con pazienza, viene spesso ridotto a un insieme di nozioni da acquisire velocemente e dimenticare altrettanto in fretta.

In questo scenario, i classici sembrano appartenere a un tempo lontano, come direbbe Seneca, a un'età che non è più quella di prima, ma che conserva ancora il suo splendore nell'esperienza. Molti miei coetanei li considerano inutili, noiosi, persino superati. Perché tradurre un testo latino o greco, quando un'intelligenza artificiale può farlo in un secondo? Perché immergersi nelle riflessioni di Seneca o Platone, quando si possono ottenere risposte immediate con un semplice click su una tastiera o da un freddo schermo piatto che non profuma di inchiostro e carta? Eppure, come afferma un suo collega specializzato in storia del medioevo e in storia militare, Alessandro Barbero, "il mondo antico ci ha già pensato prima di noi, ha già vissuto tutto quello che oggi crediamo di scoprire per la prima volta".

Il problema, forse, sta nel fatto che i classici richiedono tempo, silenzio, concentrazione: tutte cose che la società attuale tende a sottrarci. Sono certo che anche Lei sarebbe d'accordo nel rispondere a tutte queste mie domande con l'affermazione del filosofo, saggista e psicoanalista Umberto Galimberti, "l'errore più grande che possiamo fare con i giovani di oggi è lasciarli soli con la tecnologia, privarli della bellezza delle domande." E i classici, più che fornire risposte, ci insegnano proprio a porci le domande giuste, a riflettere in profondità, a non fermarci alla superficie.

Nonostante la diffidenza di molti miei coetanei, io credo che la classicità abbia ancora molto da offrire. Certo, non è uno studio facile: tradurre un testo antico è una sfida e comprendere il pensiero di un filosofo richiede pazienza. Ma proprio qui sta il valore di questo percorso. Alessandro D'Avenia scrive: "La cultura classica non è un museo, ma un fuoco. Non va contemplata, va alimentata." Se ci avviciniamo ai classici non come a reliquie polverose, ma come a compagni di viaggio, scopriamo che parlano ancora di noi, delle nostre paure, dei nostri sogni, della nostra umanità. Perché in fondo l'uomo, che sia egli circondato da templi greci e vissuto millenni fa, o che sia immerso fra i grattacieli di una megalopoli, mantiene sempre la propria indelebile e radicata natura. L'animo umano non cambia nei secoli, tutti siamo un po' Achille accecati dall'ira, siamo tutti un po' Ettore con il suo senso di onore, tutti

un po' Andromaca con il suo affetto e amore per la famiglia. Ogni personaggio della classicità ci rispecchia, perché costruito a nostra immagine e somiglianza, a misura d'uomo. Mi sembra di vederLa ora, quando parlava di quella terra bagnata dal ceruleo del mare, dipinta dal bianco marmoreo dei templi, profumata d'ogni essenza e odor mediterraneo, di vino scuro ed ebro: i suoi occhi brillano, lo sguardo profondo mira già nel più denso passato, come per far vedere anche a noi con i suoi occhi quel mondo che Leopardi definirebbe il più felice della terra!

So che il Suo insegnamento ha lasciato un segno indelebile in molti studenti. D'altronde lei che era così legato alle etimologie delle parole saprà che il verbo insegnare deriva dal latino *in* e *signare*, ovvero: lasciare un segno. Anche se non ho avuto il privilegio di essere Suo studente, sento che il Suo amore per il latino e il greco e per ogni forma del Sapere, continua a vivere nei racconti e negli insegnamenti che ha donato. Mi piacerebbe un giorno poterLa incontrare, ascoltare la Sua voce, ricevere un consiglio su come affrontare questo viaggio.

Perché, in fondo, lo studio dei classici è proprio questo: un viaggio. E se è vero che Ulisse è passato alla storia come l'emblema della curiositas latina e della sete di conoscenza, il suo viaggio non aveva lo scopo di accumulare sapere fine a sé stesso, ma di ritrovare l'equilibrio perduto, di tornare a casa, di riscoprire il valore del quotidiano. Ulisse non cerca l'ignoto per perdersi, ma per ritrovare sé stesso. Ed è proprio questo che i classici ci insegnano: a perderci per poterci ritrovare, a viaggiare nel passato per comprendere il presente, a cercare il nostro posto nel mondo.

"Fa' presto, o compagni, ché il viaggio è lungo, e il ritorno è ciò che conta".

Con profonda stima,

un viaggiatore.

*Mattia Leone*

*IB Liceo Classico*